

Jan Karski assistette agli orrori nel ghetto di Varsavia che riferì a Roosevelt senza successo

BERLINO È la terza volta che viene in Germania, ed ogni volta è venuto con un nome diverso. Nel 1935 era Jan Kozielewski e da giovane attaché in prova nel servizio diplomatico polacco assistette al congresso del partito nazista a Norimberga. Kozielewski veniva da una famiglia cattolicissima, ma il rito pagano inscenato da Hitler e da Goebbels lo affascinò al punto, ricorda, di dispiacersi, per un momento, di non appartenere alla «Herrenrasse», il popolo che si preparava a impadronirsi dell'Europa.

Tre nomi

La seconda volta che venne in Germania si chiamava Witold Kucharski e dentro di lui il fascino di Norimberga s'era mutato in un odio che non riusciva ad essere freddo. Era il '42 e Kucharski, dirigente del movimento clandestino, faceva il corriere tra la Resistenza in Polonia e il governo polacco in esilio a Londra. Sul volto e sul corpo aveva ancora le cicatrici lasciate dai colpi con cui gli agenti della Gestapo, che lo avevano arrestato due anni prima e gli avevano trovato un microfilm addosso, avevano cercato di farlo confessare. Lui però si era tagliato le vene dei polsi e poi, dall'ospedale, era riuscito a fuggire con l'aiuto della Resistenza.

Ora, la terza volta, si chiama Jan Karski. È un vecchio signore americano di 82 anni, un professore in pensione che fuma una sigaretta dopo l'altra e che ha accettato con qualche esitazione l'invito al Centrum Judaicum di Berlino, dove stasera, con il suo accento che è rimasto polacco, racconterà la storia di una speranza, di una delusione e di una grande occasione perduta.

Karski ricorderà che Kucharski, ricorrendo all'arte diplomatica imparata da Kozielewski, ha avuto, a suo modo, una parte importante nella vicenda della guerra mondiale. Ha avuto la possibilità addirittura di cambiare il corso, se qualcuno lo avesse ascoltato, perché lui sapeva, perché lui aveva visto con i propri occhi la verità disumana dell'Olocausto.

Ma né il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, né il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden (Churchill non aveva voluto neppure riceverlo) detto seguito allo spaventoso racconto di quel polacco arrivato dall'inferno. Forse gli credettero, o forse no, come Felix Frankfurter, consigliere della Casa Bianca e primo giudice ebreo della Corte suprema, il quale, con brutale onestà, glielo disse: «Mi dispiace, ma proprio non lo posso credere». Certo che, comunque, dalle rivelazioni non trassero alcuna conseguenza.

Nell'inferno

Nel dibattito, che negli ultimi tempi si è riaperto, su quanto sapessero gli Alleati durante la guerra del genocidio che si stava compiendo nell'Europa occupata dai nazisti, Karski porta pochi elementi nuovi: che i massimi dirigenti britannici e americani avessero, almeno dal '43, tutti gli strumenti per sapere la verità sull'Olocausto è un fatto storicamente or-



Un bambino affamato a Varsavia, nel 1938, in una foto di Roman Vishniac

«Vidi per primo l'Olocausto I Grandi non fecero nulla»

Jan Karski, 82 anni, cattolico, era un giovane diplomatico polacco quando fu «contrabbandato», stella di Davide sul bavero della giacca, nel Ghetto di Varsavia. Per primo vide la verità disumana dell'Olocausto e cercò di cambiare il corso della storia. Ma il presidente americano Roosevelt e il ministro degli Esteri britannico ascoltarono le sue parole e non fecero nulla. Torna a Berlino per offrire la sua testimonianza al Centrum Judaicum.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

mai certo. Ciò che c'è di diverso, e di sconvolgente, nella storia di Karski è il modo in cui lui, nella Polonia occupata, sperimentò di persona l'inferno del quale avrebbe dovuto portare testimonianza nelle cancellerie del mondo libero.

Dopo l'arresto, le torture e la fuga del '40, Karski-Kucharski era rimasto in Polonia dove era diventato uno dei dirigenti della Resistenza, ricercatissimo dai tedeschi, che a suo tempo come ritorsione per la sua fuga avevano ucciso 30 civili. Nell'agosto del '42 si preparava a intraprendere un lungo viaggio clandestino che, attraverso Berlino, Bruxelles, Parigi, Madrid e Gibilterra lo avrebbe portato a Londra, dove avrebbe dovuto riferire al governo polacco in esilio gli sviluppi della situazione in patria.

Un giorno fu avvicinato da Leon Feiner e Menachem Kirschenbaum, due capi del movimento clandestino ebraico, che gli raccontarono quanto stava già accadendo nel ghetto di Varsavia e le notizie di deportazioni e uccisioni di massa che cominciavano a filtrare dai campi di concentramento in Polonia e in Ucraina.

Feiner e Kirschenbaum gli chiesero di riferire le notizie a Londra e di chiedere agli alleati di organizzare trasmissioni e lanci di volantini sulla Germania per informare i civili tedeschi di quanto i nazisti facevano agli ebrei e, se possibile, bombardamenti mirati per rendere più difficili le deportazioni.

Per rendere più efficace la propria richiesta i due esponenti del movimento clandestino un giorno chiedono a Karski se vuole vedere il ghetto di Varsavia dall'interno.

Vestito di stracci, con la stella di Davide cucita sulla giacca, l'uomo viene «contrabbandato» dentro il ghetto una delle sere successive. Il racconto di quella visita è spaventoso: Karski cammina tra i morti che non vengono più seppelliti perché le SS reclamano, sulle sepolture, una tassa che nessuno può pagare; vede gli uomini e le donne che si stendono nei rigagnoli ad aspettare la morte per fame; le guardie della Hitlerjugend che si divertono a sparare alle finestre, gridando di gioia quando colpiscono qualcuno. Eppure non è ancora abbastanza: qualche giorno dopo Feiner e Kirschenbaum gli procurano la divisa di un collaborazionista ucraino e lo accompagnano al campo di smistamento di Izbica Lubelska. Non è un campo di sterminio, ma la sorte riservata agli ebrei è atroce anche qui.

La calce sui visi

Karski vede cadaveri ficcati nei tombini, donne denutrite che cercano invano di allattare i neonati, giovani hitleriani che fanno il tiro a bersaglio con ebrei. Vede che i deportati vengono caricati su un treno, morti, moribondi e vivi tutti insieme, e ammassati finché nel vagone non c'è più il minimo spazio. Poi viene chiusa la porta tra il rumore delle ossa che si spezzano

e le grida di dolore. Nel vagone, infine, viene versata della calce: al contatto con le ferite aperte e i liquidi organici la calce brucia e disinfetta, uccidendo insieme microbi ed ebrei.

Karski non regge e si sente male. Quella scena la rivivrà, nei suoi incubi, milioni di volte, senza mai riuscire a parlarne neppure con la moglie Pola Nirenska, un'ebrea sposata in America negli anni '60. Solo trent'anni dopo troverà la forza di farlo, davanti alla macchina da presa di Claude Lanzmann per il suo «Shoa».

È con queste immagini nella testa che il polacco, il 28 luglio del '43, si presenta alla Casa Bianca per il colloquio personale che, dopo molte insistenze, Roosevelt gli ha concesso. Karski spera che il presidente americano si mostri più disponibile del ministro degli Esteri britannico che, in due diverse occasioni cinque mesi prima, gli ha detto che Londra è già al corrente delle atrocità (in effetti i primi rapporti dei servizi segreti inglesi sulle uccisioni di massa degli ebrei sono già del luglio '41) e che «la questione viene trattata da chi di dovere».

Roosevelt, nota, Karski, è meno freddo e lo sta a sentire con attenzione. Ma neppure gli americani faranno nulla per fermare l'Olocausto.

Figlia in coma da 15 anni Il padre vince battaglia per nuovo reparto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

GENOVA

«Spero che quando compirà l'ultimo viaggio abbia la forza di portare Cristina con me»: Romano Magrini, 64 anni, era esasperato dopo l'ennesimo Natale passato da solo accanto alla figlia trentenne in coma da quindici anni. Non era, la sua, una protesta contro i servizi sociali di Sarzana che offrono il massimo aiuto né contro i volontari che, comprensibilmente, si erano presi un giorno di distacco. La sua era l'amara constatazione delle difficoltà in cui vivono i cerebrolesi. «Oggi ci sono io ad accudire Cristina, ma quando non ci sarò più, chi si ne occuperà?» si chiedeva il padre.

Il drammatico appello di Romano Magrini non è caduto nel vuoto. L'assessore regionale ligure alla sanità Franco Bertolani ha proposto, e la giunta ha accolto, l'istituzione presso l'ospedale San Martino di Genova di un reparto apposito per cerebrolesi gravi. Il nuovo centro specialistico sorgerà nel padiglione 8 e risponderà alle richieste di molte famiglie liguri alle prese con congiunti in comaviglie.

Romano Magrini tira un sospiro di sollievo, ma non scende dal piedistallo della diffidenza. «Da tanto tempo - spiega - inseguo la speranza e voglio vedere quello che sarà realizzato prima di dare un giudizio». Magrini non dimentica però che l'impegno della sua vita è diretto al recupero della figlia: «Se pensano - aggiunge - di dar vita ad un semplice reparto di lungodegenza, sbagliano. Noi genitori abbiamo chiesto un centro

che sia attivo e che rivolga l'attenzione al recupero dell'ammalato. Gli operatori, esattamente come noi, non devono rassegnarsi di fronte all'inattività degli degenti».

In questi 15 anni, tra momenti di sconforto e momenti di luce, Magrini ha provveduto alla sopravvivenza della figlia, un impegno che negli ultimi tempi, a causa della scomparsa della moglie, si è fatto per lui durissimo. «Le famiglie che hanno un cerebroleso in casa - aggiunge - sono lasciate sole dallo Stato. Noi siamo a primi a non voler scaricare da casa i nostri congiunti, anzi, pensiamo che l'assistenza possa continuare a svilupparsi anche all'interno delle abitazioni. Ma lo Stato dovrebbe concedere maggiori aiuti a coloro che riescono a tenere i malati nelle mure domestiche senza ricorrere alle cure ospedaliere. Le famiglie sono affrontate rispetto ad un problema che è immensamente più grande di loro».

Il reparto entrerà in funzione entro giugno ed avrà a disposizione venti letti. Per far posto ai cerebrolesi dal padiglione 8 del San Martino se ne andrà via gradatamente un reparto storico, quello dei lungodegenti. Magrini e gli altri genitori chiedono al San Martino non un angolo dove parcheggiare i malati, ma una struttura funzionale che contenga al suo interno fisioterapia, neurologia e anestesia. «Sono ammalati particolari - spiega - che hanno bisogno di attenzioni particolari. Dunque, noi famiglie dobbiamo avere un ruolo nell'avvio del reparto, dobbiamo cioè essere ascoltate».

Denuncia colleghi corrotti Poliziotto licenziata e «invitata» a prostituirsi

SYDNEY

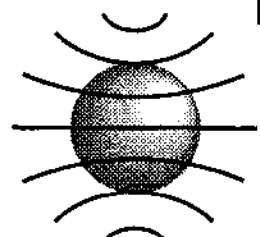
Era entrata nella polizia, ma poi è stata licenziata appena conclusa la sua «missione». Una agente di polizia che era stata una spogliarellista, e che aveva lavorato come poliziotto per un'inchiesta sulla corruzione nella polizia, raccogliendo prove sulle poco raccomandabili attività di venti colleghi coinvolti nei racket della prostituzione e della droga, è stata licenziata in tronco. Come se non bastasse, è seguito l'invito che a prostituirsi per poter ripagare i propri debiti.

Kim Hollingsworth di trenta anni, ha fatto ricorso presso il tribunale delle relazioni industriali, e in due giorni di deposizione ha lanciato accuse sia contro la polizia che contro la commissione d'inchiesta: «mentono - ha detto - approfittano della loro autorità per ogni sorta di fini disonesti». La giovane, che si ritiene «in pericolo di

vita», aveva lavorato come prostituta e come spogliarellista in «festicciole» della polizia fino al 1995, quando realizzò l'ambizione della sua vita e fu ammessa nell'accademia di polizia. In seguito completò il corso e si diplomò in modo brillante.

Dopo aver denunciato un detective coinvolto nel racket della prostituzione, la Hollingsworth aveva accettato di collaborare con la commissione d'inchiesta, indossando microfoni e consentendo l'installazione di videocamere nel suo appartamento. Appena finita l'operazione, però, fu licenziata dalla polizia per non aver rivelato il suo passato di prostituta nella domanda di ammissione. Un detective della commissione - ha detto la donna - le consigliò poi di lasciare Sydney sotto sua protezione, offrendosi di raccomandarla a un'amica che gestisce un bordello ad Adelaide.

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE **18461004**
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA	90.95	BOLIGNA	875/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	101.9	CALTANISSETTA	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.25	PISTOIA	105.8	ROVERETO	87.5	VERCELLI	90.95
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	CIVITAVECCHIA	98.9	GENOVA	88.5	MILANO	91	PERugia	90.95	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6	PERUGIA	107.9/101.1/88.1	RIMINI	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345